

La trasformazione degli ambasciatori in piazzisti metterebbe in difficoltà proprio questa struttura. Il capo del governo vuole creare qualcosa che già c'è

# Marzano non darà l'Ice al premier

Il ministro per le Attività produttive mette le mani avanti: «È meglio che resti dov'è»

ROMA Salvaguardare le diverse specializzazioni, puntando a coordinamenti e sinergie, non a pure addizioni. Il ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, mette i puntini sulle i delle ipotesi di riforma di Farnesina e commercio estero. Si può pensare all'accreditamento diplomatico dei funzionari Ice all'estero, ma l'istituto è bene che rimanga dov'è, secondo Marzano. Sulla stessa lunghezza d'onda si espone il presidente dell'Ice, Beniamino Quintieri: «È necessario un maggior coordinamento tra i diversi enti e istituti che fanno internazionalizzazione. Detto questo, però, credo che sia necessario che le politiche dell'internazionalizzazione, quindi gli enti che sono deputati poi a farle continuano a far capo al ministero delle attività produttive». Con queste prese di posizione si anima il dibattito sulla riforma preannunciata dal presidente del consiglio e ministro degli Esteri, Silvio Berlusconi, dopo l'addio di Renato Ruggiero alla Farnesina. Marzano liquida come «documento di una rispettabile associazione culturale» (free), alcune indiscrezioni di stampa e, avvicinato dai giornalisti a margine della country presentation sull'Oman all'Ice, annota: «È in atto una riflessione. Penso che la meta più vicina possa essere quella di un utile accreditamento diplomatico dei funzionari Ice che lavorano all'estero. Questo ne rafforzerebbe la posizione e, quindi, anche accrescerebbe la loro efficacia operativa. Naturalmente, questo comporta una relazio-

ne diversa da quella attuale tra l'ambasciatore italiano all'estero e il funzionario Ice. In questa direzione è possibile ottenere, anche in tempi non lunghi, una integrazione significativa. Per il resto penso che le specializzazioni siano diverse. Personalmente ho compiuto numerose esperienze di operazioni di fusioni in campo bancario: quando le culture e le specializzazioni erano diverse, spesso quelle fusioni erano più un'aggiunta che non una fusione. Bisogna, quindi, tener conto delle specializzazioni diverse - in fondo la specializzazione è un criterio di ottimizzazione dell'economia, ce lo insegna David Ricardo - e il problema è quello di cercare migliori integrazioni, più forti coordinamenti e sinergie».

Meglio, dunque, che l'Ice rimanga dov'è? «Penso di sì. Poi - risponde Marzano - nel lungo periodo penso che si possano ottenere anche assetti diversi, cambiare le specializzazioni, la formazione culturale degli uni come degli altri. Ma mi paiono obiettivi più di lungo periodo». Quintieri spiega, a sua volta: «non siamo più nella classica promozione dell'export

come avveniva in passato, ma le politiche sono assai più complesse perché riguardano la presenza delle imprese italiane all'estero e i loro investimenti e vanno considerate come una parte sempre più rilevante delle politiche industriali del paese. Quindi, spostare questa parte vorrebbe dire ridurre il coordinamento, perché a quel punto si avrebbe una divisione della responsabilità ministeriale sulla politica industriale». Quintieri addita «il modello in vigore in molti paesi, secondo il quale gli enti che fanno internazionalizzazione dipendono dal ministero dell'economia o delle attività produttive». Al tempo stesso sottolinea che «all'estero è necessario un maggior coordinamento degli enti attorno all'ambasciatore». Infine il presidente dell'Ice osserva che «forse non è necessario nominare degli addetti commerciali (altro punto in ipotesi della riforma, ndr.). Quanto rafforzare il coordinamento tra le sedi ice e i loro direttori, che hanno una vasta competenza in materia, e l'ambasciatore: altrimenti si rischia di creare una figura ulteriore che potrebbe peggiorare le cose».



La scultura di Pomodoro davanti la Farnesina

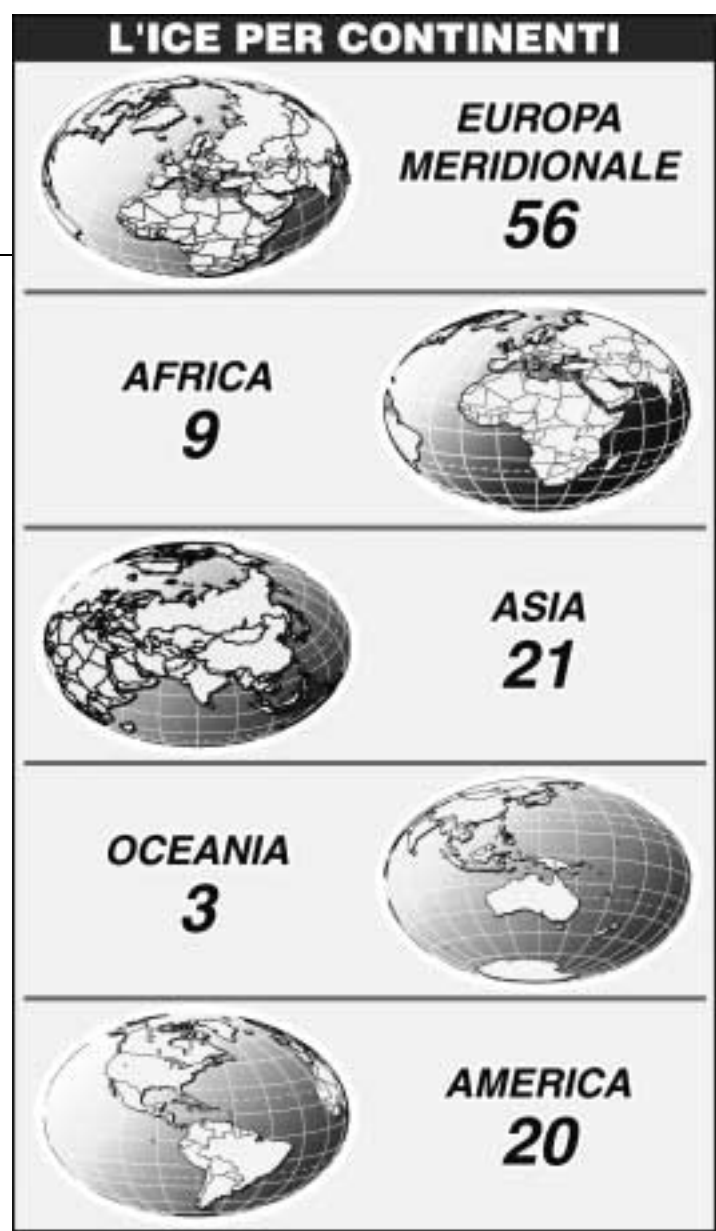
Le dimissioni di Ruggiero: un danno d'immagine per l'Italia

ROMA Le dimissioni di Renato Ruggiero da ministro degli Esteri rappresentano «una grave caduta d'immagine per l'Italia rispetto all'opinione pubblica internazionale», a giudizio del 54% degli italiani. Ma per il 48% non sono il segnale di «un passo indietro rispetto alla politica europeista fin qui condotta» dal nostro Paese. Sono alcuni dei dati che emergono da un sondaggio nazionale condotto da People Swg all'indomani del confronto parlamentare sulla politica estera. I giovani universitari, spiega la società di rilevazione, si mostrano «particolarmente turbati» dal giudizio sull'Italia dell'opinione pubblica internazionale. Se il 54% degli interpellati vede nelle dimissioni di Ruggiero una «grave caduta d'immagine» per il Paese, il 36% è di parere opposto, mentre il 10% non sa o non risponde. Quanto all'europeismo dell'Italia, l'uscita di scena del ministro degli Esteri non porterà a un cambiamento di linea per il 48% degli intervistati, mentre il 39% teme un'inversione di marcia e il 13% non ha un'opinione o non intende esprimerla.

Federica Fantozzi

ROMA Nei corridoi dell'Istituto per il Commercio Estero, all'Eur, circola una battuta: siamo come una sposa che aspetta trepidamente il fidanzato all'altare. Fuor di metafora, la situazione è in stallo. Il futuro si annuncia pieno di avvenimenti, ma al momento il programma per le attività promozionali del 2002 non è stato approvato. E i punti interrogativi sono molti. A partire da quei 25 miliardi di lire in meno rispetto alle richieste, concessi dalla nuova Finanziaria: una scelta che imporrà la chiusura di qualche ufficio Ice nel mondo. Fino alla madre di tutte le domande: davvero si intende smantellare un sistema operativo da 77 anni, con 17 sedi italiane e 109 estere (104 attive, 5 in partenza) a coprire un centinaio di Paesi, che ha «fidelizzato» come clienti oltre 12.000 aziende in 50 settori, che realizza 800 iniziative all'anno? Per sostituirlo con quale soggetto? E cosa accadrà in quei Paesi - Taiwan in testa - dove esiste una rappresentanza commerciale ma non una sede diplomatica? Il timore è uno: che nel Dna dell'Ice dilaghi il virus dell'improvvisazione, fino a stroncarne il patrimonio storico di professionalità.

Che non risale all'altro ieri. Nato nel 1926 con il nome di Ine (Istituto Nazionale per l'Esportazione), l'ente ha da subito il compito di propagandare i prodotti italiani nel mondo. Negli anni '30 gli vengono attribuite competenze aggiuntive per le compensazioni. Attraverso così anche l'import, trasformandosi in Istituto per gli Scambi con l'Estero (Ise). Da quel momento le sue funzioni non smettono di ampliarsi. Nel dopoguerra gestisce le forniture all'Italia nel contesto



degli aiuti economici alla ricostruzione previsti dal Piano Marshall. Gli anni '50 fino ai '70 segnano un'accelerazione degli scambi, con tutte le attività connesse (finanziarie, contributive Cee). Sviluppo competenze nel settore dell'assicurazione crediti all'esportazione, poi trasferite alla Sace. Esauriti i mercati facili, l'obiettivo è conquistare quelli remoti e difficili. In testa c'è l'Asia: nel 1965 apre l'ufficio

di Pechino. Oggi in Cina sono tre, più due punti di corrispondenza nelle zone arretrate di Nanchino e Cheng Du. Gli altri uffici: 56 in Europa, 9 in Africa, 21 in Asia, 3 in Oceania, 20 nelle Americhe. Attualmente l'Ice è un ente pubblico - retto dal Ministero per le Attività produttive - con il compito di promuovere, agevolare e sviluppare gli scambi negoziali dell'Italia con il resto del mondo. Al

L'organismo promuove l'Italia nel mondo dal '26. («L'ambasciatore non vuole essere un tuttofare»)

## Timori all'istituto dell'Eur per la nebulosa riforma di B.

vertice c'è il presidente, Beniamino Quintieri che nel luglio scorso ha sostituito Fabrizio Onida. Direttore generale è Gioacchino Gabbuti, manager proveniente dal settore privato. L'organigramma comprende un consiglio di amministrazione e un comitato allargato (ne fanno parte, tra gli altri, le regioni, Unioncamere, l'Abi, Confagricoltura) con poteri consultivi. Il budget 2002 è circa 220 miliardi di lire per il funzionamento (stipendi e manutenzione sedi). A parte sono i fondi per l'attività di promozione: fiere, mostre, esposizioni rappresentano il veicolo principale per valorizzare l'immagine del Paese. Fiori all'occhiello: il Salone della tecnologia a Tokyo nel maggio scorso; l'esposizione permanente di arredamento in Cina; il progetto triennale Life in I Style (investimenti per 80 miliardi di lire nei settori arredamento, moda, film).

Target dell'Istituto sono - più che i grossi gruppi industriali, in genere già dotati di struttura multinazionale - le piccole e medie imprese, di cui mira a favorire l'internazionalizzazione. In sintesi: diffondere il Made in Italy. Un marchio globale rappresentativo del nostro stile di vita: lifestyle, parolina dal suono evocativo che promette meraviglie. Sembra facile, in realtà il successo dipende da costanza,

impegno, bagaglio di esperienza. Ipotesi di partenza: un'impresa nazionale vorrebbe espandere la sua attività in un altro Paese, l'Ice cosa fa? Premessa: puntare solo all'ingresso sul mercato sarebbe un errore. Bisogna mantenere e consolidare la presenza, erodere quote alla concorrenza, fuggire i fuochi di paglia e rassegnarsi a lavorare in perdita i primi anni. Ciò detto, ecco il primo passo: una radiografia del prodotto per vedere se rientra nei canoni di interesse del mercato di destinazione. I settori merceologici forti per l'Italia sono macchine e metalmeccanico (il 40% dell'export totale nel 2000), tessile e abbigliamento (16%), agroalimentare (6%). Ma con i dovuti distinguo. Lo spiega Marinella Lodo, responsabile per l'Asia: «Beni come cibo o vestiti sono strettamente legati al gusto del consumatore, perciò bisogna conoscerne le aspettative. Prima di esportare, va fatta un'opera di monitoraggio e sensibilizzazione». Due esempi. La Cina, dove la svolta modernizzatrice ha portato a un cambio radicale della domanda: «Tradizionalmente esportavamo beni strumentali. Oggi invece i cinesi vogliono beni di lusso. Shanghai è trendy come Milano. Si legge Vogue e Ad. Si esige roba di qualità, e noi dobbiamo farla conoscere». Poi, il Giappone, dove si è imposta la moda: «Ama-

no Gucci, il classico di Armani, le scarpe di Ferragamo, la tendenza di D&G». E la gastronomia: degustazioni di olio e wine-tasting a raffica. Fra le oltre 500 pubblicazioni dell'Ice, accanto agli studi economici, c'è la guida dei ristoranti italiani a Tokyo. Ben 198, e mica solo pizza: va forte la cucina regionale, Toscana e Abruzzo in testa. Specularmente, bisogna tutelare l'azienda investitrice: sondaggi, statistiche e analisi accertano il «rischio» politico del Paese (bocciata adesso l'Argentina) e ne valutano la situazione economica complessiva. È possibile ottenere un report che certifichi la solvibilità del potenziale socio in affari. Lo forniscono all'Ice aziende-partner, come la statunitense Dun & Brast: se la ditta straniera non paga le bollette da mesi, meglio lasciar perdere.

Una volta accertata la compatibilità fra prodotto e mercato, l'Ice avvia la seconda fase: il contatto fra l'operatore e il potenziale distributore. Le trattative, ovviamente, sono personali. Ma l'ente mette a disposizione una gamma di servizi (alcuni anche on line): informazioni sui bandi di gare e appalti internazionali e sulle opportunità di finanziamento; consulenza contrattuale, fiscale, valutaria e doganale; assunzione di personale in loco; organizzazione di incontri d'affari, convegni, simposi, seminari, sfilate

te di moda; composizione delle controversie e recupero crediti. Nell'ottica di una gestione più efficace e trasparente, la Legge 106/89 ha reso a pagamento i servizi. Ora suddivisi in due categorie: standard (prezzi bassi, 100.000 lire circa per avere una lista di calzaturifici a Bombay) e personalizzati (fino a qualche milione). Gli uffici sono snelli: da uno a cinque dipendenti, più personale locale. Gli addetti commerciali dell'Ice devono possedere una formazione giuridico-economica o di scienze politiche, e parlare almeno l'inglese. Il dipartimento formazione prepara gli export manager e offre stages a tecnici dei Paesi in via di sviluppo per agevolare il «dialogo» con l'Italia. Con la diplomazia, la distinzione è netta: l'ambasciatore ha soprattutto rapporti istituzionali, è il capo della delegazione italiana; l'uomo Ice si muove bene nel tessuto imprenditoriale, sa leggere i bilanci, privilegia la praticità al protocollo. Fondamentale la capacità di scouting: intuire la direzione di sviluppo del Paese, come in Afghanistan dove la ricostruzione aprirà nuovi sbocchi. Racconta Paola Paolucci, responsabile per gli Usa: «Impegnati, dopo l'11 settembre convincere le aziende a non perdere la fiducia in New York, ma è una strategia che pagherà». Fra diplomazia classica e commerciale, all'estero i contatti sono costanti e i rapporti ottimi: «sinergie totali». In patria, con la Farnesina c'è qualche rigidità. Accentuata dalle recenti tensioni: «Neppure loro - rivela una fonte - vogliono l'ambasciatore tuttofare». E qualcuno si chiede, visto che la «via del commercio» indicata da Berlusconi è già stata in parte percorsa, se non convenga perfezionarla anziché ricominciare da capo.

Ignazio La Russa ha citato Filippo Anfuso nel dibattito parlamentare come esempio di europeismo. Anche allora in un primo tempo per l'assassinio furono indicati gli anarchici

## Se An recupera l'uomo accusato di essere il mandante dell'omicidio dei Fratelli Rosselli

Gianni Cipriani

Se essere europeista significa, dall'Italia, ordinare l'assassinio di due antifascisti in Francia, ovvero deliberare la diffusione di un'epidemia a Barcellona per provocare la chiusura del vicino confine francese, allora Filippo Anfuso, l'ambasciatore fascista che Gaetano Salvemini definiva il «fratello siamese» di Galeazzo Ciano, è stato uno dei precursori dell'attuale Schengen, data la sua propensione a non fermarsi davanti alle barriere doganali per ordinare o coprire crimini. Sì, perché l'«europeista» Anfuso è tranquillamente definito dalla storiografia contemporanea - soprattutto quella relativa ai servizi segreti e all'Ovra - come uno dei mandanti dell'omicidio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, esponenti di Giustizia e Libertà, uccisi in Normandia l'11 giugno

del 1937 al termine di un'operazione speciale finanziata dal Sim (il servizio segreto fascista dell'epoca, ndr) che aveva la copertura politica di Galeazzo Ciano.

Insomma, nel pieno disprezzo della storia e della memoria, nell'aula di Montecitorio è risuonato il nome di un personaggio implicato in uno dei primi (dopo Matteotti) e più gravi delitti di stato. Anfuso, tanto per essere chiari, nell'immediato dopoguerra fu condannato alla fucilazione perché ritenuto responsabile di quel crimine. Condannato anche in secondo grado, fu poi salvato da una scandalosa sentenza della corte d'Assise di Perugia che assolse l'ambasciatore fascista, ma incredibilmente assolve «per insufficienza di prove» gli stessi due ufficiali del Sim che avevano confessato di aver organizzato l'omicidio dei fratelli Rosselli. La motivazione? Anche se il delitto era stato organizzato dal governo fascista, non si

poteva escludere che tra decisione ed esecuzione si fosse inserito un secondo soggetto che poteva aver assassinato i Rosselli per altri motivi. In pratica era teoricamente possibile che i sicari fascisti fossero stati preceduti da altri assassini. Quindi i mandanti confessati potevano essere convinti di aver fatto una cosa che, in pratica, potevano anche non aver fatto. Un capolavoro di ipocrisia che all'epoca fu commentato duramente anche da intellettuali come Salvemini e Piero Calamandrei.

Il processo sull'omicidio dei fratelli Rosselli rappresenta uno dei tanti casi, evidenziati dalla più recente storiografia, di una giustizia dell'immediato dopoguerra impegnata di fascismo, sempre pronta a rivoltare il codice pur di mandare assolti gerarchi e torturatori, connivente con il vecchio potere che stava cercando nuove alleanze con il fronte più conservatore dei «liberatori». In questo senso rievocare ora la figura

di Filippo Anfuso sembra quasi indicativo di un altro momento difficile per la giustizia italiana, là dove non mancano richieste e spinte per trovare all'interno della magistratura giudici più sensibili - come nel passato - ai richiami del potere. La storia dell'omicidio dei fratelli Rosselli - nonostante le assoluzioni del 1949 - è del tutto chiara dal punto di vista della ricostruzione storica. Galeazzo Ciano, Filippo Anfuso e il generale Mario Roatta erano riusciti, in concorrenza con altre burocrazie fasciste, ad esercitare un notevole controllo all'interno del Sim. Tra le altre cose, furono pianificate una serie di «operazioni speciali»: atti di vero e proprio terrorismo. Poi la decisione di assassinare i fratelli Rosselli. E tutto venne pianificato in modo quasi perfetto: l'incarico fu affidato al colonnello Santo Emanuele e al maggiore Roberto Navale, ufficiali dei carabinieri in servizio al Sim, i quali ingaggiarono alcuni fascisti francesi, che

furono ripagati con quattrocento moschetti. Poi era stato organizzato anche il depistaggio: infatti all'indomani dell'assassinio si scatenò una campagna di stampa alimentata dai servizi segreti fascisti, in cui si accusavano gli anarchici (già all'epoca...) e poi i comunisti, impegnati in una faida interna all'antifascismo. Solo che nel dopoguerra i protagonisti confesarono. Nell'immediato dopoguerra fu celebrato il processo contro Anfuso (latitante) il generale Mario Roatta, l'ex capo del Sim Angioi, Emanuele e Navale. Ma pochi giorni prima della sentenza il generale Mario Roatta fu fatto fuggire dalla prigione, nascosto in Vaticano e da lì portato in Spagna, dove ha vissuto fino al 1966 quando, da libero cittadino, è rientrato in Italia. Anfuso fu condannato alla fucilazione; Roatta, Emanuele e Navale all'ergastolo e Angioi a venti anni. Sentenze inappellabili in base ad un decreto legislativo del 13 settembre 1944. Ma incredibilmente

la Cassazione accolse alcuni ricorsi e fu celebrato un nuovo processo dinanzi alla corte d'assise speciale di Roma. Le pene furono ridotte, ma Anfuso ancora condannato. Fino al 14 ottobre del 1949, quando la corte d'Assise di Perugia mandò tutti assolti. Il Sim aveva sì ordinato l'assassinio dei fratelli Rosselli, ma non si poteva non tenere in considerazione un piccolissimo dubbio: che - appunto - alla fine i sicari fascisti fossero stati preceduti da un ignoto giustiziere. Quindi non potevano essere condannati. Commento amaramente Calamandrei: «Contro quali pressioni, contro quali intimidazioni devono dunque lottare i magistrati coscienti che vorrebbero fare giustizia e non possono? Questa sentenza pone un problema e attende una risposta». La risposta non c'è mai stata. Ed anche grazie a questo vuoto di memoria, Filippo Anfuso è stato rievocato come uno dei padri del moderno europeismo.